

**Il responsabile dell'Interno:**  
«Ho letto quegli appunti, stiamo valutando la loro attendibilità e le eventuali manipolazioni»

**Il presidente del Consiglio Amato parlando al vertice del G7:**  
«La strage di Capaci è maturata in ambito internazionale»

# «Ma i diari di Falcone sono autentici?»

## I dubbi del ministro Mancino e i veleni dell'estate di Palermo

Amato: «Il delitto Falcone è stato deciso in un paese estero». Mancino: «Forse i diari di Falcone sono stati manipolati». Ad un mese e mezzo dalla strage di Capaci, mentre si fa sempre più fitto il mistero su mandanti ed esecutori, crescono le ipotesi. Ieri al Viminale vertice d'eccezione su uno scritto anonimo nel quale si racconta la «verità» sui delitti Lima e Falcone.

ENRICO FIERRO

ROMA. Sono autentici gli appunti estratti dai diari di Giovanni Falcone? Qualcuno, qualche «manina» o qualche «manona» li ha modificati «interpolando» delle frasi? E poi, chi ha detto che la strage di Capaci è stata decisa in Italia? Il delitto Falcone - ha detto ieri il Presidente del consiglio Giuliano Amato parlando al vertice del G7 - è avvenuto a Palermo, ma probabilmente è stato deciso altrove, in un paese estero. A un mese e mezzo dal delitto Falcone, mentre si fanno sempre più fitte le nebbie su mandanti ed esecutori, aumentano i dubbi, le incertezze, si va alla ricerca di «spiate», con l'intervento di un anonimo sulle «vere ragioni» delitti Lima e Falcone, che da settimane circola a Paler-

ma, e che ieri è stato oggetto di un vertice al Viminale. Ma andiamo con ordine. A nutrire seri dubbi sull'autenticità degli appunti dei diari di Falcone è il ministro dell'Interno Nicola Mancino. «Ho letto quegli appunti - ha detto in un incontro con i giornalisti a Palermo - ce ne siamo occupando come Viminale, sia dal punto di vista dell'accertamento dell'attendibilità, sia dal punto di vista dell'accertamento di eventuali manipolazioni. Una volta le interpolazioni erano di facile accertamento, oggi il computer naturalmente non consente a chi riflette, a chi valuta, a chi analizza, di accertare se un periodo sia stato successivamente manipolato. Siamo facendo questi accertamenti». Di più il ministro non

ha voluto dire, solo che delle cose scritte da Giovanni Falcone, e soprattutto dei contrasti con i vertici della procura palermitana, si occuperà presto il Consiglio superiore della magistratura. Il ministro ha già chiesto un incontro a Giovanni Galloni, «lo vedrò nei prossimi giorni per esporgli i miei propositi», ha annunciato.

Le scrivanie degli analisti del Viminale in questi giorni sono quindi intasate di appunti di diario, carte, anche quelle che un gruppo di «anonimi» ha diffuso nelle settimane scorse a Palermo: otto cartelle per spiegare il contesto nel quale sono maturati gli omicidi dell'europarlamentare andreetano Salvo Lima e del giudice antimafia Giovanni Falcone. Mancino ieri le ha studiate insieme ad un vertice d'eccezione, il consiglio generale antio crimine, una struttura composta dai comandanti dell'arma dei Carabinieri e della Finanza, dall'alto commissario antimafia, e dai direttori di Sids e Sismi. La riunione era stata convocata per definire un piano per la cattura dei venti superlatanti di mafia, camorra e 'ndrangheta, ma è stata impegnata fino a tarda sera nell'a-

nalisi del documento anonimo. Ma quali «verità» svelano le otto cartelle diffuse tra il 22 e il 23 giugno a Palermo e destinate ad avvelenare questa nuova estate siciliana? Per il momento c'è un unico dato certo: a scrivere il documento è stata una mente raffinatissima, abituata a muoversi tra quei maleodoranti meandri attraverso i quali si articola la politica siciliana. La lettera è un misto di fatti veri e non veri, di cose dette e non dette, di supposizioni e collegamenti, di nomi eccellenti di giudici, politici di alto livello, ed uomini dei servizi. Questi ultimi avrebbero addirittura offerto macchine «coperte» al boss latitante Totò Riina, organizzato incontri tra superlatanti impredibili e uomini di governo, con lo scopo di favorire l'ascesa a livello nazionale di un gruppo politico interno alla Dc concorrente degli andreettiani. «Occorreva indebolire Andreetti - scrivono gli anonimi - togliendogli il sostegno di alcuni suoi prosconsoli. Lima in Sicilia, l'europarlamentare in quel periodo (siamo a febbraio), si muove, presiede riunioni, finanche con i latitanti, scrivono gli anonimi, ma riceve una brutta sorpresa. «Pro-

prio nel caso dei boss latitanti - si legge - Lima si trova di fronte alla inaspettata novità di non ricevere obbedienza. Nel caso dei corleonesi il no è ancora più clamoroso, perché questi si rifiutano addirittura di incontrarlo. Un fatto mai accaduto in passato che allarma Lima, ma non a sufficienza per fargli sospettare che cosa veramente stia dietro quel rifiuto. L'omicidio Lima fu compiuto da sicari convocati appositamente in Sicilia da Bernardo Provenzano, braccio destro di Riina...». Poi, l'anonimo parla del delitto Falcone: «Riina prende le distanze...non rimane che la soluzione «servizi»...». Fin qui le «rivelazioni» della lettera, che si chiude con un avvertimento, un segnale: «Le autorità giudiziarie potrebbero scoprire ogni cosa...».



Nicola Mancino ministro dell'Interno

**I beni di Salvatore Greco**  
Il tribunale restituisce al «senatore» di Cosa nostra terreni e ville sequestrate

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Il «senatore» di Cosa nostra, Salvatore Greco, fratello di Michele «Il Papa», è tornato in possesso di tutti i beni, per alcuni miliardi di lire, che gli erano stati sequestrati nel 1985. La sezione per le misure di prevenzione del tribunale, presieduta da Giovanni Puglisi, ha accolto l'istanza presentata dagli avvocati Aldo Caruso e Nino Caleca che avevano chiesto la restituzione di ville, casolari, appezzamenti di terreno, conti correnti, che erano stati sequestrati al boss - condannato a sei anni di carcere al maxiprocesso, assolto al maxi-ter da una serie di omicidi - perché ritenuti di provenienza illecita. Il «senatore» ha dimostrato che le aziende, le ville e i soldi nei conti correnti erano frutto del suo lavoro o erano beni di famiglia. E così tornano ai Greco i terreni di Belmonte Mezzagno, di Partanna Mondello, Ciaculli, Crociverde Giardini, Vallelunga, Misilmeri, Casteldaccia. Un lungo elenco di proprietà che il tribunale ha restituito a Salvatore Greco perché non si tratta di «beni ottenuti illecitamente».

Le misure di prevenzione a carattere patrimoniale nei confronti di mafiosi a Palermo non vengono più intraprese: poche richieste di sequestro ancor meno provvedimenti di confisca. Abbiamo spulciato i registri della cancelleria della prima sezione penale del tribunale, quella che si occupa di misure di prevenzione. Il primo mafioso a cui è stato applicato il sequestro dei beni, nel 1982, è Leonardo Greco, boss di Bagheria. Nel 1983 le richieste sono state 173. Erano gli anni delle grandi inchieste contro la mafia. Nel 1984 sono 156 le richieste e negli anni seguenti 161, 100, 95, 63, 50. Nel 1990 nel registro della cancelleria risultano 17 richieste. L'anno scorso ne sono state presentate 9. Le indagini sui patrimoni illeciti diventano sempre più difficili. Ed è quasi impossibile per gli investigatori ricostruire la fitta ragnatela di parenti, amici, prestanomi che aiutano i boss. Gli inquirenti non riescono a trovare gli strumenti per individuare i canali di afflusso delle ricchezze illecite e gli sbocchi di investimento.

**Csm su Gela**  
Avviso di garanzia al procuratore

ROMA. Quel procuratore aveva impedito intercettazioni telefoniche indispensabili per la cattura di «Piddu» Madonia, uno dei più pericolosi boss di Cosa Nostra; aveva strani rapporti con i notabili della città; le sue parentele suscitavano più di una chiacchiera, insomma, è «incompatibile» con l'ambiente. L'accusa, in un dettagliato ricorso inviato al Csm contro il procuratore della repubblica di Gela, Angelo Ventura, era addirittura formulata dai carabinieri di Caltanissetta. E ieri la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura ha inviato un avviso di garanzia al procuratore, convocandolo a Palazzo dei Marescialli il prossimo 16 luglio. Forse il giudice, a norma dell'articolo 2 della legge sulle garanzie, sarà trasferito. «Ho fiducia nel Csm - il commento del magistrato - voglio affidarmi alla giustizia, per questa ragione sto perfezionando la querela contro i carabinieri. Intanto a Gela sono arrivati due ispettori del ministero di Grazia e giustizia: dovranno verificare le condizioni della gestione della procura».

Scattato il piano di rastrellamento e concentramento di «sospetti mafiosi». Polizia e carabinieri impegnati in forze Caroselli di elicotteri sull'isola toscana dove è stato ampliato l'eliporto. A Fossombrone parte degli arrestati

## Maxiblitz e 300 boss finiscono a Pianosa

Trecento «sospetti mafiosi» inviati al «confino» nell'isola di Pianosa (nell'arcipelago toscano) e nel carcere di massima sicurezza di Fossombrone, nelle Marche. È la prima uscita antimafia del governo Amato, ma il provvedimento era stato in parte annunciato subito dopo la strage di Capaci. E già erano scoppiate le polemiche. L'operazione, scattata ieri nella massima segretezza, è ancora in corso.



Fortificazioni all'isola di Pianosa

ROMA. Boss e «soldati» di Cosa nostra confinati in un'isola supercontrollata e inaccessibile. Adesso non è più un'ipotesi allo studio dei tecnici dei ministeri, ieri, nella massima segretezza, è scattata una vastissima operazione di polizia che, finora, ha portato nelle caserme e nei commissariati, trecento persone circa. Da qui, scortati da agenti e carabinieri, sono partiti i primi elicotteri, diretti nei luoghi designati: la colonia penale di Pianosa, splendida isola dell'arcipelago toscano vietata al pubblico, e il carcere di massima sicurezza di Fossombrone, nelle Marche. Il collegamento con Pianosa è stato effettuato con gli elicotteri. Per tutta la giornata di

guardie carcerarie. Pare che, negli ultimi tempi, sia stato incrementato il numero degli addetti alla vigilanza. I nuovi agenti destinati a Pianosa sono tutti ausiliari, ragazzi di leva il cui status impedisce di opporsi alla decisione: in questa

operazione si è voluto evitare il rischio di scioperi o rifiuti improvvisi con gli agenti effettivi (fortemente sindacalizzati). Qualcuno ha anche rilevato il rischio che potrebbero correre questi ragazzi, con poca esperienza alle

spalle, messi a contatto con elementi di spicco della malavita organizzata. Ma chi sono, in realtà, le persone coinvolte in questa maxi-ter? Soprattutto pregiudicati per reati di mafia o «soggetti» già sottoposti a sog-

giorno obbligato. Una misura di polizia (nel 1991 subita da 1.034 persone) che scatta per coloro i quali vengono definiti «pericolosi»: sospetti mafiosi, in sostanza, che, per mancanza di prove, riescono a non finire in galera. Finora, però, il soggiorno obbligato, è stato «scattato» nel comune di residenza, in un comune vicino a quello di residenza o, al massimo, nella stessa regione. L'inasprimento del soggiorno obbligato per le persone sospettate di mafia, era già stato, in parte, annunciato subito dopo il massacro di Capaci dove furono uccisi il giudice Giovanni Falcone, la moglie, e tre uomini della scorta. Misura inserita nel pacchetto anticriminalità di cui parlò il ministro di Grazia e giustizia, Claudio Martelli, e allora responsabile degli Interni, Vincenzo Scotti, all'indomani della strage. Il «giro di vite» del governo prevedeva maggiori poteri alla polizia, l'allungamento delle indagini preliminari e l'abolizione di parte dei benefici stabiliti dalla legge Gozzini. Nacquero polemiche. I provvedimenti parvero, a molti, inutili o controproducenti.

**Md: «Franco Franchi è stato coinvolto in fatti di mafia»**

La sezione palermitana di Magistratura democratica ha protestato ieri contro Rai 3 che stasera manda in onda un programma con Franco Franchi. Il noto comico e attore, dicono in Sicilia, è coinvolto in una storia di mafia. Lui ha risposto per le rime: «Contro di me non esiste e non è mai esistito alcun procedimento». La Rai precisa che, per l'ente pubblico, non esiste alcun problema.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. E ora scoppia anche il caso del comico Franco Franchi. Di che si tratta? Di una cosa non certo banale che ha subito dato fuoco alle polemiche. Dunque, ieri, la sezione palermitana di Magistratura democratica, ha inviato all'Ansa, una nota nella quale si «esprime profonda meraviglia per lo spettacolo condotto da Franco Benato (in arte Franchi), che andrà in onda su Rai 3 a partire da stasera alle 20,30». Franco Franchi, sempre secondo «Magistratura democratica», è infatti «indiziato di appartenere alla associazione mafiosa Cosa nostra in un processo pendente presso il Tribunale di Palermo». Poche ore più tardi, non appena il comico ha saputo della notizia, della fine del 1976, è stato arrestato da un gruppo di magistrati palermitani, ha diramato il seguente comunicato: «Non esiste e non è mai esistito alcun procedimento di nessun tipo nei miei confronti. Tuttavia, se per far ridere debbo subire un processo, se ne può parlare solo dopo il programma di domani sera (stasera ndr) «Avanspettacolo» in onda su Rai 3». Franco Franchi, come si vede, in linea con il suo solito personaggio, ha cercato di buttarla in ridere, ma chi lo ha visto, ieri, alle prove presso gli studi televisivi di Napoli, ha detto che era arrabbiato e preoccupato. La Rai, dal canto suo, ha fatto sapere che Franco Franchi, nel firmare il contratto come conduttore dello spettacolo «Avanspettacolo» aveva presentato la regolare documentazione antimafia prevista dalla legge del 1990 e detta «Gava-Vassalli». Si tratta, come è noto, di una autocertificazione autentica nella quale si deve dichiarare di non essere soggetti a misure o provvedimenti previsti dalla legge antimafia per i collaboratori degli enti pubblici. Il tutto deve essere accompagnato da una certificazione prefettizia di conferma delle dichiarazioni, prevista per le collaborazioni Rai non occasionali. Ovviamente, la sezione palermitana di Magistratura democratica, non si è limitata a chiedere chiarimenti alla Rai, ma ha anche aggiunto in che modo l'intervento di Franchi si

conciò con l'impegno antimafia sempre dichiarato dall'ente pubblico. Poi vengono fornite notizie e particolari. Dei presunti rapporti tra Franchi e le cosche - dice la nota proveniente da Palermo - ha parlato il pentito Francesco Marino Mannoia sostenendo che, a Roma, esisteva una «decina» (cioè una filiazione) della «famiglia» di Santa Maria di Gesù della quale ignorava l'attuale composizione. Il «capo decina» - è sempre il pentito Mannoia che parla - era Angelo Cosentino, deceduto e altro uomo d'onore è Gregorio Bertolino, un uomo che stava sempre assieme a Franco Franchi, il quale ultimo, però, non era uomo d'onore anche se «giudici di Magistratura democratica», è stato ideato da Arnaldo Bagnasco, scritto da Dino Verde ed è diretto da Giancarlo Nicotra. Lo spettacolo, previsto in otto settimane, riporta in auge la coppia Franchi-Ingrassia che da anni non lavorava più insieme. Lo spettacolo ripropone i moduli classici dell'avanspettacolo con ballerine, ospiti illustri e meno illustri e dovrebbe essere una girandola di «gag». Franco e Ciccio, riproporranno lo sketch «Vieni avanti cretino». Il tutto, ovviamente, avrà un taglio tra l'ironico e il sexy. Tra gli ospiti della prima puntata anche il giornalista Onofrio Pirrotta. Ora la bomba della «questione mafia» che non mancherà, certamente, di scatenare un putiferio. Franco è in odore di cosche o no? Vedremo cosa dicono le carte.

**Napoli**  
Rapina vera di falsi agenti con arrestato

NAPOLI. Originale rapina messa a segno ieri mattina a Napoli. Tre malviventi travestiti da agenti di polizia con un quarto complice ammanettato hanno fatto compiere una rapina in una agenzia tipica di piazza Cavour, nel centro del capoluogo campano. Per entrare nel locale i malviventi hanno chiesto al direttore dell'agenzia, Giuseppe Furiano, di 47 anni, di poter poter telefonare in questura: «Dobbiamo segnalare ai colleghi della squadra mobile l'arresto di un rapinatore e pregare di venire qui a prelevarlo». Ma subito dopo essere entrati, sotto la minaccia di una pistola, si sono fatti consegnare dallo stupefatto direttore l'incasso realizzato fino a quel momento, circa otto milioni di lire. I banditi, compreso naturalmente quello ammanettato, sono quindi fuggiti a piedi per i vicoli del rione, facendo perdere le loro tracce.

Il ministro della Difesa Andò oggi valuta il progetto messo a punto dallo Stato maggiore Dissenso dell'opinione pubblica: «Non è con i soldati di leva che troverete il piccolo Farouk»

## Pronto il piano per «invadere» la Sardegna

Questa mattina, il capo di Stato maggiore dell'esercito, Goffredo Canino, dovrebbe presentare al ministro della Difesa, Salvo Andò, il piano per militarizzare la Sardegna. Continuano le polemiche, si sommano i «no» al progetto, ma tutto è già pronto: centinaia di militari di leva dovrebbero presto essere sbarcati sull'isola. Da loro, il ministro Andò si aspetta un contributo decisivo per liberare il piccolo Farouk.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha preparato il piano di «invasione» della Sardegna, e oggi questo piano verrà presentato al ministro della Difesa, Salvo Andò. Ci sono un mucchio di difficoltà da superare, difficoltà economiche e soprattutto logistiche: non è stato facile stabilire quanti uomini mandare, di quali mezzi e armamenti dotarli, e poi scegliere le zone di accampamento, e quelle di

esercitazione. Ma i generali lavorano sodo e non si curano delle critiche, fanno il loro lavoro, vanno avanti elaborando al meglio l'idea venuta al ministro della Difesa Salvo Andò, che spera di trovare il piccolo Farouk con qualche migliaio di militari di leva; epperò ogni giorno che passa, sabato, domenica, lunedì, il coro del dissenso per questo progetto si fa più forte, compatto, ed è davvero imbaraz-

zante che il ministro Andò continui a far finta di niente e aspetti solo di leggerlo, il piano di «invasione». Lui che aspetta imperturbabile, e i generali che restano chiusi negli uffici dello Stato Maggiore fino a tarda sera. Porte sbarrate, facce top-secrete. Così le indiscrezioni arrivano da Cagliari, e raccontano che un primo contingente, formato da un migliaio di uomini, dovrebbe sbarcare sull'isola nei prossimi giorni per andarsene ad attestare nei vecchi alloggiamenti di Pratobello, una località tra Fonni e Orgosolo, in provincia di Nuoro. Non solo: in preallarme, ci sarebbero già alcuni reparti degli alpini, e i parà della divisione Folgore.

Nelle ore che vengono, comunque, con il piano pronto sulla scrivania del ministro Andò, sapremo certamente altro, e più dettagliatamente. Aspetta dettagli, per prendere posizione ufficialmente, anche la Regione sarda. E tuttavia, ci sono già un paio di rilevanti prese di posizione. Innanzitutto, c'è quella del gruppo sardista. Con una mozione che respinge seccamente la proposta del ministro della Difesa perché di «chiaro stampo colonialista» e perché «prevanca, sprezzante, i poteri autonomistici della nostra regione». C'è, poi, questa dichiarazione del presidente della Regione, il socialista Antonello Cabras: «No, non credo che i militari potranno esibirsi in azioni di polizia, sarebbe contro la legge...», dice Cabras - «Semmai, la loro presenza sull'isola, per un periodo limitato e per scopi di addestramento, potrebbe contribuire a tutelare ampie zone dal pericolo degli incendi...». Incendi? Ma no, il ministro Andò avrebbe

pensato ai vigili del fuoco. La verità è che, come s'intuisce, in questi giorni di incertezza su quel che davvero accadrà in Sardegna, i giudizi negativi, espliciti si sommano a quelli ugualmente negativi, ma filtrati, diplomatici, allusivi. Tra quelli che parlano senza vellei, ci sono anche il segretario regionale del Pds, Giorgio Macciolla, e il capogruppo dello stesso partito al consiglio regionale, Emanuele Sanna. Per entrambi, l'iniziativa è «pericolosa e irresponsabile, senza considerare che è un'iniziativa già fallita in passato». E, come in passato, non ci saranno risultati, ma solo spese in più. E l'opinione dell'Usp, l'Unione sindacale di polizia, che s'interroga: «Quali sono i poteri dell'Esercito? Quali leggi dello Stato consentono all'Esercito di contrastare la criminalità? Tutti i mi-

liardi che saranno necessari ad attuare il progetto del ministro Andò, potrebbero invece essere utilizzati per dotare polizia e carabinieri, in Sardegna, di caserme e mezzi...». Tutti contro Andò. E anche chi, come il senatore Leo Valliani, sembra parzialmente vicino all'idea del ministro, «pericolosi sono i delinquenti, non i militari», poi però aggiunge che «per sferrare un vero attacco alla criminalità, in Sardegna come altrove, l'unica cosa da fare è potenziare le forze dell'ordine e la magistratura».